

SEGNALAZIONI

RECENSIONE A SILVIA BENCIVELLI, PAOLO DE CEGLIA, RUGGERO ROLLINI, *COMUNICARE LA SCIENZA. UNA GUIDA. NUOVA EDIZIONE*, ROMA, CAROCCI, 2025

Riccardo Gualdo

 ORCID: 0000-0001-8864-4094

Università degli Studi della Tuscia (03svwq685)

Alla fine di maggio del 1986, poco più di un mese dopo il disastro della centrale nucleare di Černobyl', il settimanale «Panorama» pubblicava un'inchiesta intitolata «La Caporetto degli esperti»: la scienza italiana vi era accusata di non aver comunicato con chiarezza i pericoli reali della diffusione nell'atmosfera delle polveri radioattive prodotte dall'esplosione della centrale ucraina, allora in Unione sovietica.

Il tema di una buona comunicazione scientifica è tornato d'attualità con la pandemia da Sars-Cov2. In apparenza quella crisi è stata superata dal sollevarsi di mefitici venti di guerra prima con l'aggressione russa all'Ucraina, poi con altri sanguinosi conflitti; ma resta urgente la richiesta di un'informazione scientifica onesta e chiara, capace di seguire anche le vicende geopolitiche e di fornire all'opinione pubblica gli strumenti per capire i fatti e per valutare e decidere in modo consapevole come comportarsi nella vita quotidiana e che cosa chiedere alle istituzioni locali e nazionali.

Il volume *Comunicare la scienza* risponde bene a questa richiesta, esplorando con ricchezza di esempi - italiani e internazionali - l'ampio panorama della comunicazione scientifica contemporanea, senza trascurarne la storia. La nuova edizione riveduta e ampliata esce a dodici anni di distanza dalla prima, del 2013. Le pagine aggiunte sono più di 50; alla giornalista scientifica Silvia Bencivelli e allo storico della scienza Francesco Paolo de Ceglia si è affiancato Ruggero Rollini, divulgatore scientifico specializzato nella comunicazione digitale.

Dico subito che il libro è chiaro, ricco di informazioni e di stimoli, utile a più livelli e per più pubblici diversi. È adatto all'università, possibilmente in combinazione con approfondimenti su ambiti più specifici (per esempio le altre «bussole» Carocci sulla lingua dell'arte, del diritto, della medicina); ma non ha un taglio accademico e si presta dunque anche alla lettura di un pubblico generalmente curioso di scienza e divulgazione.

Però, prima di entrare più nel dettaglio, dico anche che cosa manca: manca, o meglio è poco curata, la riflessione sulla lingua della comunicazione scientifica. Si riportano dati sulla tiratura dei giornali o sul passaggio dell'informazione dalla carta al digitale (pp. 36 e



39), si spiega come si «fa» una notizia (di scienza) e si illustrano concetti come la notizia-bilità e le fonti (pp. 41-51); si offrono consigli di scrittura, per esempio su come gestire un'intervista in un periodico a stampa (pp. 51-53), in un *podcast*, (pp. 104-5), in televisione (pp. 130 e sgg.); oppure sulla stesura corretta ed efficace di un articolo scientifico (pp. 53-58). Consigli ragionevoli, ma prevedibili e in larga parte arcinoti; si cerca di fare insomma – in pillole – il lavoro di chi studia il linguaggio della comunicazione giornalistica. Ma quasi mai si tiene conto dei risultati della ricerca linguistica italiana su questi temi; una ricerca che c'è, si è consolidata in ormai oltre cinquant'anni di studi, ha prodotto analisi di altissima qualità e ha raggiunto risultati significativi; utili anche a chi fa divulgazione scientifica. E ripetendo suggerimenti già esposti magistralmente da Gadda o da Eco (forse, con tutto il rispetto, da aggiornare), il volume trascura importanti peculiarità semiotiche e tecniche dei canali presi in esame. Mi limito a due annotazioni: si dice che in un'intervista trasmessa alla radio o in un *podcast* (pp. 115-116) e nel *public speaking* (pp. 151-152) bisogna curare il linguaggio del corpo e la qualità della voce; giusto, forse ovvio; ma poi non ci sono cenni al fatto – per esempio – che chi modera un programma radiofonico – che si ascolta e non si vede – deve periodicamente ricordare a chi ascolta il nome della persona intervistata. O ancora, quando Rollini suggerisce come costruire un buon sito web di informazione scientifica (pp. 54 e sgg.), menziona l'*indicizzazione* e il programma *WordPress*, ma non ricorda la *SEO* (*Search Engine Optimization*) e le sue caratteristiche tecniche.

Ma passiamo, pur rapidamente, ai contenuti.

Nei primi due capitoli de Ceglia propone un'efficace introduzione sui modelli della comunicazione scientifica, sul funzionamento e gli aspetti critici delle pubblicazioni, sui compiti di divulgatrici e divulgatori; nel secondo, lo stesso de Ceglia traccia un rapido profilo di storia dell'editoria scientifica, dai periodici del Sei-Settecento fino all'informazione digitale (pp. 31-40); Bencivelli spiega invece i meccanismi della diffusione delle notizie scientifiche (pp. 41-58). Le pagine più interessanti sono quelle che mettono in guardia dai rischi della valutazione bibliometrica della ricerca, quelle che riportano dati aggiornati sull'espansione di pubblicazioni periodiche scritte solo in lingua inglese (p. 46) e il riquadro – breve, ma nuovo e chiaro – sugli inganni di un'editoria scientifica in cui lo stimolo al «publish or perish» è drogato dall'interesse commerciale che detta ormai legge sull'indipendenza dell'accademia (p. 57).

Rispetto all'edizione del 2013 sono numerosi gli approfondimenti in capitoli già esistenti ed è più sviluppata, grazie soprattutto – ma non solo – a Rollini, la trattazione dei nuovi generi di divulgazione promossi dai media digitali. Nel capitolo 3, dovuto in gran parte a Rollini e intitolato *Il web*, sono interessanti le pagine dedicate al dominio dei contenuti e alla ricerca di visibilità attraverso i click (per ricavarne un profitto economico), che incoraggiano l'infodemia (pp. 60-61); quelle sulle tecniche di finanziamento, tra le quali si segnalano i contenuti sponsorizzati o *pubblicità editoriali*, più promozionali che informativi; le pagine sul sistema delle licenze a tutela del diritto d'autore e infine l'ultimo paragrafo, di Bencivelli, sulle prospettive dell'uso dell'intelligenza artificiale. Spunti di riflessione linguistica riguardano la tendenza alla stereotipia dei modelli e l'alimentazione dei *chatbot*: se la dieta è inquinata dal cibo-spazzatura, quella stessa spazzatura sarà vomitata all'esterno. Il capitolo 4, tutto di Rollini, indaga le dinamiche comunicative dei media sociali, dominati dalle *euristiche* (p. 71), cioè le scorciatoie mentali e le presupposizioni che possono condizionare le linee di ricerca, l'analisi dei dati e i comportamenti che ne derivano, e dalle

metriche (pp. 85-86), cioè i parametri per calcolare, per esempio, il numero di visualizzazioni e il tempo di fruizione di un contenuto. Centrale, a mio modo di vedere, è il tema di come le istituzioni culturali stanno – o non stanno – adeguandosi ai nuovi modi di comunicare; Rollini lo affronta in un riquadro a p. 82: un'università o un istituto di ricerca non può ignorare il linguaggio più veloce e informale delle reti sociali, e deve saper adattare la propria comunicazione a piattaforme diverse. In un «ecosistema» mediale dove chi crea contenuti riesce a conquistare attenzione grazie alle proprie doti di simpatia, originalità, capacità di «bucare» lo schermo del cellulare, chi fa ricerca deve suscitare appetibilità senza rinunciare alla qualità.

Il capitolo 5, dedicato all'editoria libraria (pp. 87-102), è rimasto sostanzialmente quello della prima edizione, con l'aggiunta di due riquadri sulle tecniche per farsi un libro da sé (p. 92) e sul genere della biografia scientifica (p. 97). I capitoli 6 e 7 avrebbero potuto giovare dei molti studi sulla lingua della radio e della televisione; la storia del documentario scientifico e industriale, per esempio, è ben fatta, ma troppo rapida dopo l'ampio studio di Laura Clemenzi pubblicato nel 2017 da Cesati (*Il cinema d'impresa. La lingua dei documentari industriali nel secondo dopoguerra*); e visto che nelle pagine sull'editoria libraria è giustamente menzionata la biografia scientifica, avrebbe meritato spazio il genere televisivo e cinematografico del *biopic*, che ha grande successo di pubblico (cfr. Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2024, p. 111).

Gli ultimi due capitoli, 8 e 9, sono dedicati, rispettivamente, all'istituzione che comunica (pp. 135-161) e ai musei (pp. 163-177; ho trovato un po' esasperato l'uso dell'anglicismo *exhibit* per 'mostra, presentazione'). A parte qualche ingenuità (nel nuovo riquadro dedicato al linguaggio inclusivo, p. 141, si legge che «Oggi si sa che basta volgere le parole al femminile e dire, senza paura, avvocat^a, architett^a, rettricc^e, ecc.»), sono molto utili le segnalazioni di iniziative ben fatte (letture pubbliche, drammaturgia scientifica, *TED talks*, festival, ecc.) e il nuovo paragrafo (di Rollini) su come realizzare una presentazione o un poster efficace (pp. 154-162). Nel capitolo sui musei, dopo una breve storia che non tiene abbastanza conto dei progressi della museologia in Italia negli ultimi 20 anni, sono interessanti il riquadro con il «decalogo» del buon animatore (p. 173) e quello sui musei virtuali e sulle *app* scientifiche (pp. 175-177).

In più punti del libro gli autori dichiarano di aver preso informazioni in modo diretto da specialiste e specialisti: «come ci ha spiegato il direttore [di "Scienze"] Marco Cattaneo...» (p. 40); «[...] come ci ha spiegato Amelia Beltramini del mensile "Focus"...» (p. 41); «Laura Corazza, coordinatrice del Centro di ricerca sulla Comunicazione scientifica dell'Università di Bologna [...] ci ha spiegato...» (p. 176). Chi legge ha la sensazione di un rapporto di familiarità con il mondo della ricerca applicata che permette a Bencivelli, de Ceglia e Rollini un dialogo aperto senza soggezione. Quello che potrebbe sembrare un espediente retorico o – peggio – un vizzo snobistico è invece, secondo me, il segnale di un'opportunità, il felice ritorno di uno strumento di alta comunicazione scientifica. Grazie alla Rete, negli ultimi quarant'anni, la scienza non solo ha potuto creare comunità diffuse di ricerca specializzata in grado di lavorare a distanza ottenendo risultati migliori in tempi più rapidi; ha anche ripreso quell'abitudine al dibattito pubblico che percepisce piacevolmente chi legge i periodici del Settecento, ricchi di tracce di un'epistolarietà fittissima tra scienziati e talvolta anche scienziate. Certo, i tempi sono cambiati, ma la buona divulgazione può e deve dialogare liberamente con la scienza, riservandosi un'area di pro-

pria competenza, quella in cui svolgere il ruolo di mediatrice tra ricerca applicata di alto livello e cittadinanza, con gli strumenti e l'esperienza di chi usa professionalmente i media, le loro tecnologie e i loro linguaggi.